

L'ANPI PER LA LIBERAZIONE DELLA BIELORUSSIA

di MASSIMO RENDINA

Il 3 luglio una delegazione dell'ANPI di Roma sarà a Minsk, capitale della Bielorussia, per partecipare alle celebrazioni del sessantesimo della liberazione di quella nazione, allora una delle repubbliche dell'Unione Sovietica. Saranno anche ricordati, in un incontro nel Museo della Guerra Patriottica, i bielorussi che combatterono nelle formazioni partigiane in Italia e gli italiani che parteciparono alla guerriglia antinazista in Bielorussia.

La resistenza cominciò a svilupparsi là, come in tutti i Paesi aggrediti dalla Wehrmacht, mentre procedeva l'occupazione. L'attacco all'Unione Sovietica venne sferrato all'alba del 22 giugno 1941. Lo sfondamento prevedeva una forte concentrazione di mezzi corazzati al centro delle linee sovietiche, in corrispondenza della Bielorussia, difesa da forze insufficienti, meno di una metà rispetto a quelle impiegate dagli aggressori. La combinazione tattica tra mezzi corazzati e aerei (gli "Stukas") capaci di bombardare in picchiata gli obiettivi con grande precisione, ideata dallo stato maggiore tedesco, si rivelò subito vincente. Colonne meccanizzate, procedendo parallelamente, creavano sacche nelle quali annientare le unità aggredite. Ma pur inferiori di numero e carenti di aerei e artiglierie, i bielorussi contrastarono l'avanzata per quasi due mesi (sino alla fine di agosto). Un tempo prezioso per consentire all'Armata Rossa, impegnata lungo tre direttrici dell'offensiva, di riorganizzarsi, sia pure a fatica e con gravi perdite. I calcoli di Hitler, di raggiungere il Volga nel giro di solo otto settimane, vennero quindi sventati anche con il contributo dei bielorussi, ma ad un prezzo molto alto: soltanto nei primi giorni

400 mila morti, oltre 300 mila prigionieri. Epica fu la difesa di Brest, sul confine polacco (nella fortezza costruita all'inizio dell'Ottocento la guarnigione capitolò dopo un mese, stremata, le mura distrutte dagli obici). Le perdite conteggiate alla fine del conflitto (luglio 1944) sarebbero risultate molto pesanti, in proporzione tra le più alte nei paesi aggrediti dalla Germania: 810 mila militari morti nei lager, 1 milione e mezzo di civili finiti dall'inedia e dalle fatiche nei campi di lavoro o vittime delle stragi, complessivamente oltre 2 milioni e mezzo su poco più di 10 milioni di abitanti. La liberazione della Bielorussia fu conseguita a seguito della controffensiva sovietica che ebbe inizio nel settembre del 1943, ma l'apporto dei partigiani nel rendere difficile la vita all'occupante sino a quel momento fu di grande impor-

tanza sia dal punto di vista psicologico – incidendo sul morale dei soldati nemici – sia sul vero e proprio piano militare. Determinante lo fu dall'inizio del 1944, in appoggio ai reparti regolari, in una situazione orografica difficile, ma favorevole alla guerriglia, nelle zone paludose, tra i boschi, nel tendere le imboscate al nemico costretto a guadaire fiumi privi di ponti (distrutti dai sabotatori). Se Minsk tornò libera il 3 luglio 1944, ci vollero altri 23 giorni per riconquistare la fortezza di Brest, anche questa volta estremo baluardo, ma in mano ai nazisti, sottratto il quale, per l'intera Bielorussia finalmente cessò l'oppressione del nemico.

Quali erano i piani di Hitler una volta impadronitosi della Bielorussia, libero da ulteriori operazioni militari all'est (frustrati invece dall'Armata Rossa, che riuscì ad organizzare una linea difensiva a prezzo di enormi sacrifici, soprattutto di vite umane)? Prevedevano la deportazione nei campi di lavoro sul suolo tedesco di tre quarti degli abitanti; le terre migliori della Bielorussia, le aziende industriali e i centri commerciali da affidare ai cittadini del Terzo Reich, il quarto dei bielorussi lasciati in patria da porre al loro servizio.

In attesa dell'emigrazione forzata vennero costruiti 260 campi di prigionia e di lavoro coatto, il più grande vicino alla capitale, a Maly Trostenets. Figura al quarto posto tra i campi di sterminio installati nell'est europeo (dopo Osventsim, Maidanek e Treblinka): vi furono soppressi 206 mila 500 tra militari e rastrellati civili. Molte altre migliaia di civili furono sterminati nel corso delle stragi. La stessa tecnica applicata in Italia (e negli altri Paesi soggetti all'oppressione nazista): l'uccisione sulle pubbliche



Scene strazianti in un villaggio russo dato alle fiamme dai tedeschi.



3 luglio 1944: Minsk è finalmente liberata dall'Armata Rossa.

piazze di un certo numero di persone, innocenti, prese a caso, per rendere chiaro a tutti chi fossero i rappresentanti del "Herrenvolk", "il popolo dei dominatori". Quando poi sorgesse anche solo il sospetto che vi si proteggessero i partigiani, interi paesi venivano dati alle fiamme: nella Bielorussia, più di 9 mila, 630 con gli abitanti bruciati vivi. In Bielorussia è assurdo a simbolo del martirio il paese di Khatyn, come nella repubblica ceca Lidice, in Francia Oradur, in Italia Marzabotto, Sant'Anna di Stazema e altri.

La resistenza nella Bielorussia ebbe dunque inizio con le stesse caratteristiche che storicamente l'accomunano agli altri movimenti di liberazione, man mano che procedeva l'occupazione nazista, ma lo spontaneismo – chiamiamolo così – fu di breve durata. Intervenne ad organizzare i vari gruppi, un centro operativo istituito presso gli alti comandi dell'Armata Rossa, con funzioni strategiche per rifornirli di armi, munizioni, vestiario, e nello stesso tempo coordinare le azioni, simili del resto a quelle dei partigiani italiani – sabotaggi, imboscate, eliminazione di spie e collaborazionisti –, ma con minore concessione all'improvvisazione e all'autonomia dei reparti, secondo, invece, piani tattici e strategici

concepiti in funzione delle operazioni dell'esercito regolare, a suo sostegno ed integrazione. 347 mila partigiani vennero inquadrati in 1.225 formazioni, squadre, distaccamenti, brigate, divisioni. Si riscontra perciò una certa analogia con la resistenza italiana.

Anche il movimento partigiano bielorusso non si sarebbe affermato senza l'aiuto della popolazione civile, tanto da essere storicamente considerato, come in Italia, sua diretta espressione. Ciò rende reale e non retorica la definizione della resistenza come "guerra patriottica e popolare", con la variante supplementare che qualifica la resistenza bielorusca anche "guerra della rotaia", date le sistematiche azioni di sabotaggio del sistema ferroviario. Tra le fila partigiane bielorusse, come in Italia, c'erano molti stranieri: circa 40 mila fuggiti dai reparti di lavoratori o ausiliari che forzatamente erano al seguito delle truppe germaniche, polacchi, slovacchi, cechi, jugoslavi, francesi, spagnoli e disertori austriaci. Ma anche italiani. Le notizie in merito sono scarse. Come in tutti i movimenti di resistenza venivano distrutti i documenti personali, alcuni nomi sono storpiati. Possiamo tracciarne la storia solo a grandi linee. Gli italiani arruolati come ausiliari dei tedeschi prima

dell'8 settembre 1943, con l'armistizio e l'occupazione nazista del nostro Paese erano stati rinchiusi in campi di concentramento in Bielorussia assieme ad altri militari italiani fatti prigionieri non si sa dove e come. È una pagina oscura probabilmente resa tale dal fatto che una volta giunti nelle località dove c'erano italiani dell'ARMIR catturati dai sovietici, i tedeschi non li liberarono, e venuto l'8 settembre, ne aggravarono anzi le condizioni non riconoscendo loro, come ai soldati italiani nei lager in Germania e in Polonia, i diritti stabiliti dalla convenzione di Ginevra, in quanto "traditori". Ricerche – la fonte è Irina Voronkova dell'Istituto Storico di Minsk – dicono che all'8 settembre 1943 c'erano almeno 10 mila nostri ufficiali e soldati in mano germanica sul territorio bielorusso. Non pochi, come abbiamo scritto, fuggirono e finirono tra i partigiani. Ma solo pochi sono i nominativi pervenuti: Brigo, Disdro, Loriso, Cerebello, Ianello e Klimentdeum (difficilmente, questo, da ritenere italiano). Un'indagine impossibile da compiere a tanti anni di distanza per ricostruire le vicende di un nu-



Fedor Bachino, eroe partigiano che fece saltare in aria 22 convogli militari nazisti.

mero così rilevante di vittime delle esecuzioni capitali, del freddo, della fame, delle malattie. Pochissimi, certamente, i sopravvissuti. Non si sa neppure a chi realmente appartengano i resti. Infatti, quasi tutti i corpi di soldati italiani e sovietici giacciono insieme mai identificati. Nel campo di Masjukovschina, vicino a Minsk, dove ci sono le più grandi fosse comuni, un monumento è dedicato ai soldati che là riposano, «vale anche per gli italiani» precisa la Voronkova. I funzionari del nostro Ministero della Difesa hanno recuperato, nel corso del primo dopoguerra, poco più di un centinaio di corpi, specialmente scavando in un luogo di inumazione presso Gomel, per tumularli nei cimiteri in patria. C'è qualche nome inciso lì vicino sugli alberi del "boschetto della memoria", illeggibile.

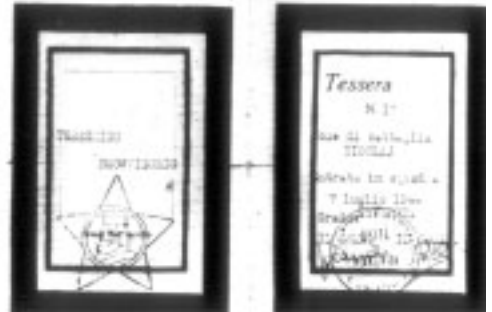
Una indagine sui combattenti bielorusi nella resistenza italiana presenta ugualmente molte difficoltà, dato che il partigiano, sotto qualsiasi bandiera militi, ripeto, lo fa cambiando nome, distrutti i documenti personali, una regola che serve a proteggere dalla rappresaglia i familiari, ma anche amici e



Nicolaj Frolov, partigiano in Italia nella 32ª Brigata Garibaldi.

coloro che ti aiutano, ti sfamano, ti nascondono.

Altri scritti apparsi su questo periodico – e soprattutto la ricerca, davvero esemplare effettuata dal compianto Mauro Galleni – hanno ripercorso le vicende dei circa 5 mila ex soldati sovietici volontari tra le nostre fila partigiane. A Minsk si onorano due compatrioti che com-



batterono in Italia con i partigiani: Nicolaj Frolov, garibaldino della 32ª brigata, che riuscì a tornare a casa dopo la liberazione, Aleksej Kiseljev (erroneamente indicato come Alexey Kirillovic Kiselov), di una non precisata unità delle Matteotti, morto in combattimento il 2 ottobre 1944 vicino a Bologna, a Capugnano. ■

ALLE ORIGINI DELL'UNITÀ NAZIONALE

di ANDREA LIPAROTO

Nel museo del Vittoriano di Roma ha avuto inizio il 2 giugno una mostra caratterizzata da originalità e alta qualità culturale: *Le Radici della Nazione (2004-2011)*.

Si tratta di un'esposizione di documenti cartacei e non che testimoniano il percorso politico, storico e culturale della nostra Italia dall'800 d.C. al 1962, anno dell'apertura del Concilio Vaticano II.

L'iniziativa in questione nasce da una precisa motivazione che troviamo illustrata in una lettera del ministro per i Beni e le Attività Cul-

turali, Giuliano Urbani, promotore assieme al Senato, della mostra. Ecco qualche stralcio: *Quando qualche tempo addietro il Presidente Ciampi m'incaricò di valorizzare con nuove iniziative il Vittoriano, quale ideale museo della patria in vista delle celebrazioni del 2011, in coincidenza dei 150 anni dall'unificazione politica del nostro Paese, devo confessare che mi venne piuttosto spontaneo pensare subito a qualcosa che andasse alla ricerca delle radici stesse della nostra nazione o, meglio ancora, della nostra inimitabile "civiltà*

nazionale" (...) Le mostre che – a partire da quest'anno – si succederanno quindi per altri sette anni fino al 2 giugno 2011, sono state concepite come una sorta di viatico strumentale a percorrere alcune delle tappe più significative che la nostra cultura nazionale ha storicamente compiuto, passando attraverso il binomio "varietà-comunanza" (...).

"Varietà-comunanza", ossia ciò che da secoli costituisce un solido fondamento d'unità per tutte le regioni italiane e ciò che invece differenzia, in varie discipline, le stes-